

CONSIDERAZIONI SUL *CONTINUUM* NATURA/TECNICA  
IL CIBO COME ARTEFATTO IBRIDO

Abstract: *Reflections on the Nature/Technology Continuum. Food as a Hybrid Artifact*

Feeding is a fundamental physiological need that falls within the realm of what we consider natural. However, throughout history, human beings have developed and employed several techniques to produce and manipulate food. Therefore, if the classical metaphysical distinction between natural and artefactual entities must be accepted, our food seems to predominantly fall into the latter category. Yet, discussions of artefacts do not typically involve organisms but rather material objects that cannot be found “in nature”. Thus, food may appear as a *sui generis* artefact. This paper, after an analysis of the relationships holding between food and human beings, suggests that the former, rather than being an unusual artifact is the quintessential artifact, one that seems to reflect better than any other the complex connections between *Homo sapiens* and its environment.

*Keywords:* Artefacts, Artefactual, Food, Natural, Nature/Technology

*1. Dalla raccolta alla produzione del cibo: la rivoluzione agricola del neolitico*

Per una lunga epoca, corrispondente circa al Pliocene<sup>1</sup>, gli ominidi da cui discende *Homo sapiens* si nutrono principalmente di vegetali e di piccoli invertebrati. A partire da 2,4 milioni di anni fa, con la comparsa del genere *Homo*, a questa dieta si aggiunsero il midollo e la carne estratti dalle carcasse e il consumo di proteine e grassi animali si intensificò nelle epoche successive, con lo sviluppo della caccia e della pesca. In queste fasi, i nostri antenati furono raccoglitori prima e cacciatori-raccoglitori dopo, e questo sostentamento fu l'unico fino alla rivoluzione agricola del neolitico, iniziata 10.000 anni fa circa. A quell'epoca, si verificò un cambiamento significativo poiché, in alcune regioni del pianeta, comparve l'agricoltura<sup>2</sup>. I reperti archeologici del periodo testimoniano una maggiore densità di insediamenti e cimiteri e la produzione e l'utilizzo di un numero consistente di artefatti, a indicare un deciso aumento demografico. Questi dati indicano che gli ominidi stavano diventando stanziali e che iniziavano a intrecciare relazioni sociali più stabili e complesse e a elaborare strategie sofisticate per rispondere ai loro aumentati bisogni alimentari. È in quest'epoca che iniziò la coltivazione di piante e la domesticazione di animali<sup>3</sup>, attività rese possibili dalla condivisione e dalla trasmissione della conoscenza che solo una società organizzata poteva permettere. E a quest'epoca risale, conseguentemente, l'inizio di quel processo di emancipazione dalle attività di raccolta che non poteva garantire, essa sola, la quantità e la qualità di risorse alimentari necessarie alla collettività<sup>4</sup>.

Con il formarsi delle prime comunità e la nascita di agricoltura e allevamento, quindi, il regime alimentare dell'essere umano cambiò e il cibo, da oggetto trovato e consumato in natura, divenne *prodotto* di attività collettive, intenzionali e finalizzate. Queste attività non fecero che intensificarsi nel corso dei millenni successivi e le loro conseguenze non si

---

\* Università degli Studi di Torino.

<sup>1</sup> Il Pliocene è l'epoca geologica successiva al Miocene e anteriore al Pleistocene. La separazione fra il genere *Homo* e il genere *Pan* (quello a cui appartengono gli scimpanzé) risale al Miocene, mentre alla fine del Pliocene risale la comparsa di *Homo habilis*.

<sup>2</sup> Bocquet-Appel (2011).

<sup>3</sup> Le specie che all'inizio dell'Olocene erano già domestiche sono il cane (*Canis lupus familiaris*) e, forse, la capra (*Capra hircus*). Per un'introduzione alla domesticazione, si veda Francis (2015).

<sup>4</sup> Mazoyer, Roudart (2006).

rilevano soltanto a livello di successo evolutivo dell'essere umano<sup>5</sup>, ma anche a livello ecologico, con la distruzione o l'alterazione di alcuni ecosistemi, l'estinzione di numerose specie biologiche e l'ibridazione fra specie selvatiche e domestiche<sup>6</sup>. Questi cambiamenti, in grado di ridirezionare il corso della storia umana (e non solo), sono correlati a un cambiamento nella natura del cibo e nel rapporto che esso intrattiene con l'essere umano. Negli ultimi millenni, insomma, il cibo, da essere qualcosa di indiscutibilmente naturale, è diventato un artefatto umano: un artefatto *sui generis*, parzialmente diverso rispetto agli artefatti tradizionalmente intesi, ma particolarmente rappresentativo del tipo di relazione che l'essere umano ha saputo impostare con il suo ambiente.

## 2. Produzione, conservazione, manipolazione: il nuovo cibo di *Homo sapiens*

Nutrirsi è un'esigenza fisiologica comune a tutti gli organismi. Le piante rispondono al loro fabbisogno energetico tramite la fotosintesi, che converte l'energia solare in energia chimica, mentre gli erbivori, che non possono trarre nutrimento direttamente dal sole, lo traggono indirettamente dalle piante, mangiandole. I carnivori, infine, si alimentano di quegli animali che si sono alimentati di piante e, così facendo, ottengono, anch'essi indirettamente, la loro quota di energia<sup>7</sup>. *Homo sapiens*, che è un onnivoro, può nutrirsi di una grande varietà di cibi, vegetali e non, ma gli alimenti che ne hanno permesso la vita dall'Olocene a oggi non si sono limitati a essere quelli disponibili in natura, ma sono stati prodotti e modificati da innumerevoli tecniche affinate nel corso dei secoli. Abbiamo già citato l'importanza di agricoltura e allevamento, ma di non minor rilevanza sono tutte quelle tecniche in grado di assicurare una migliore conservazione dei cibi: dall'essiccazione all'affumicatura, dalla salatura alla conservazione sotto grasso, dalla fermentazione alla refrigerazione in ghiacciaie o nevaie, fino alle più moderne attività di sterilizzazione, pastorizzazione, surgelazione industriale o al ricorso ad additivi alimentari come sorbati e nitrati.

In età industriale, tuttavia, il cibo ha subito ulteriori profonde manipolazioni. Non solo molte delle specie vegetali e animali che occupano i banchi dei supermercati sono cultivar o specie domestiche (varietà, razze e specie biologiche, in altri termini, che sono state attivamente *prodotte* dall'essere umano tramite selezione artificiale), né basta constatare che l'uso delle tecniche di conservazione summenzionate ne alterino parzialmente la composizione e le proprietà. A ciò va aggiunto che una corposa percentuale del cibo industriale è composta da sottoprodotti di una varietà tropicale di mais (*Zea mays*) che vengono estratti dalla pianta e successivamente ricombinati in innumerevoli forme per produrre una quantità rilevante di alimenti (e non solo). Suggestiva, a questo proposito, è la scritta che campeggia sulla homepage del sito della *Corn Refiners Association* (CRA), l'associazione americana dei raffinatori di mais, che definisce il mais "il mattoncino rinnovabile della natura" («nature's renewable building block»)<sup>8</sup>.

In effetti, i sottoprodotti della macinazione a freddo del mais (alimenti che, in quanto tali, non si trovano in natura) sono onnipresenti nei prodotti industriali sotto forma di dolcificanti, farine, oli, cere e così via. L'industria alimentare, in questo, pare a tutti gli effetti guidata da un'implicita filosofia atomista: il cibo è qualcosa che può essere scomposto nelle sue parti elementari (i mattoncini o *building blocks*) e ricostituito tramite ricombinazione<sup>9</sup>.

A differenza dei cibi raccolti o predati in natura prima dell'avvento dell'agricoltura e dell'allevamento, dunque, il cibo che ha nutrito *Homo sapiens* negli ultimi millenni consiste in specie vegetali e animali selezionate artificialmente che sono state trattate, manipolate, modificate, scomposte e ricomposte tramite tecniche complesse che le hanno rese più

---

<sup>5</sup> Sull'influenza del cibo per l'evoluzione dell'uomo, si veda Biondi *et al.* (2006).

<sup>6</sup> Turvey (2009).

<sup>7</sup> Si tratta della cosiddetta piramide trofica, che è qui presentata in modo estremamente semplificato. Per un approfondimento, si veda Denny e McFadzean (2011), p. 17 e ss.

<sup>8</sup> [www.corn.org](http://www.corn.org).

<sup>9</sup> Per un'inchiesta su questi argomenti, si veda Pollan (2008).

digeribili, sane, nutrienti, durevoli, disponibili e, indubbiamente, buone e saporite. Il cibo, così inteso, sembra dunque avvicinarsi alla sfera dell'artefattualità, allontanandosi da quella della "naturalità". Con quest'ultimo termine, tuttavia, vorrei semplicemente intendere la caratteristica di quelle entità che esistono o sono quello che sono indipendentemente dalle attività dell'essere umano. Questa tesi – su cui torneremo a breve – non implica una differenza ontologica fra l'uomo e la natura, ma una semplice distinzione fra ciò che non è stato e non è attualmente determinato<sup>10</sup> dalle attività antropiche e ciò che invece lo è stato e lo è. In ottemperanza alle consuetudini linguistiche e alla tradizione filosofica (Birnbacher, 2019), definisco "naturale" il primo e "artificiale" il secondo, senza tuttavia implicare che l'essere umano sia ontologicamente separato dalla natura.

Fatte queste premesse, approfondiamo ora la natura artefattuale del cibo che *Homo sapiens* produce e consuma da millenni, nella convinzione che una riflessione su questo argomento possa essere utile per concettualizzare quel confine spesso vago fra natura e tecnica.

### 3. Entità naturali ed entità artefattuali

In metafisica (e lo stesso vale per il senso comune) esiste una distinzione classica fra entità naturali e artefattuali. Secondo la definizione tradizionale, che risale ad Aristotele, un artefatto è un oggetto intenzionalmente prodotto o modificato da un agente per un certo fine<sup>11</sup>. Esempi prototipici di artefatti sono gli oggetti materiali che popolano il mondo mesoscopico (tavoli, sedie, utensili) e gli oggetti sociali (documenti, opere d'arte, istituzioni). Agli artefatti è riconosciuta la proprietà di essere "mente-dipendenti" poiché per la loro origine, la loro esistenza e la loro funzione necessitano di un soggetto intenzionale: un tavolo non può esistere o essere un tavolo senza un artigiano che lo progetti e costruisca, così come un documento non può esistere né fungere da documento senza un autore che lo pensi e lo scriva (né, va aggiunto, senza una qualche forma di istituzione all'interno della quale esso trovi posto in quanto documento e non in quanto pezzo di carta scarabocchiato). Il dibattito sull'ontologia degli artefatti si basa, quindi, su una distinzione fra essi e quegli oggetti naturali che sembrano presentare caratteristiche opposte come, per esempio, l'autonomia e l'indipendenza dalla mente<sup>12</sup>: le montagne non hanno bisogno dell'essere umano per esistere, né i fiumi, né le stelle.

La distinzione naturale/artefattuale è antica e, come dicevamo, risale ad Aristotele che, in apertura del Libro II della *Fisica*, scrive che «Degli esseri alcuni sono per natura [φύσει], alcuni per altre cause» (192b, 8-9). I primi sono detti "naturali" poiché «ciascuno di essi ha in sé il principio di movimento e della quiete» (192b, 13-14), mentre i secondi – gli esseri prodotti dalla tecnica (ἀπὸ τέχνης) o manufatti (χειρόκμητος, 192b, 30) – «non hanno alcun impulso al mutamento che sia innato» (192b, 18-19). Se dunque gli esseri naturali possiedono un principio di mutamento immanente che non dipende da nulla di esterno, agli esseri non naturali questo principio innato manca e lo "mutuano" dalla materia di cui sono composti. Per comprendere questo punto, possiamo rifarci a un esempio di Antifonte, citato da Aristotele:

Se si seppellisce un letto e la putredine acquisisce il potere di far crescere un germoglio, non nascerà un letto, ma del legno: [e questo] perché una cosa è per accidente [κατὰ συμβεβηκὸς] – [mi riferisco] alla forma progettata ad arte [κατὰ τέχνην] – quell'altra invece è sostanza che rimane sempre la stessa, pur sopportando tutte queste affezioni senza sosta (193a, 12-17).

La sostanza che rimane sempre sé stessa è il legno, che è naturale, mentre il letto, che è un manufatto, non è che una sua affezione, ossia una sua forma accidentale dovuta all'intenzione e all'azione di un agente esterno (l'artigiano). Il legno è naturale poiché ha un

<sup>10</sup> Sulla portata e la forza di questa determinazione si veda il paragrafo 5.1.

<sup>11</sup> Hilpinen (1992); Dipert (1993).

<sup>12</sup> Franssen *et al.* (2014).

principio interno di mutamento e di generazione, quello che gli rende possibile il germogliare nelle condizioni adeguate; il letto non è naturale poiché non è dotato di quel principio ma è inerte e, se muta, lo fa in quanto legno e non in quanto letto. Lo stesso concetto è ribadito poco dopo, quando Aristotele scrive che «un uomo nasce da un uomo, ma un letto non si genera da un letto» (193b8-9): il letto, per venire a essere, ha bisogno dell'artigiano e ne è quindi dipendente.

Va notato che la caratterizzazione che Aristotele fornisce della natura ricalca i tratti degli organismi biologici, che sono acriticamente – e ragionevolmente – considerati e intesi come esseri naturali. Nel quadro aristotelico, quindi, la dicotomia fra esseri naturali ed esseri artificiali è in qualche modo ovvia: è naturale ciò che ha in sé un principio di movimento e di generazione poiché gli animali e le piante, che per Aristotele sono indiscutibilmente naturali, esibiscono tali proprietà. Al contrario, ciò che è fatto dall'essere umano – e in questa categoria lo Stagirita inserisce i manufatti – non presenta quelle caratteristiche e va perciò distinto dalla natura.

Come rileva<sup>13</sup>, è sorprendente che la distinzione fra natura e tecnica (o artefattualità) si configuri ancora in questi termini fra molti autori contemporanei. In effetti, la complessità sempre crescente delle società e la conoscenza della storia umana e dell'evoluzione naturale dovrebbero aver chiarito che molte entità che popolano la realtà presentano caratteristiche ibride che non giustificano una divisione netta fra oggetti naturali e artefatti. Se è vero che i letti non si trovano nel bosco e hanno bisogno di un artigiano per venire a essere ed è altrettanto vero che le montagne non hanno bisogno di una mente per esistere, ma anzi esistevano prima di noi, la maggior parte delle entità con cui *Homo sapiens* interagisce è composta da casi per i quali una simile netta classificazione ontologica sembra ardua. Pare dunque che la distinzione debba essere depotenziata, come dimostrano alcuni esempi offerti dalla letteratura sul tema:

- a) Una conchiglia raccolta sulla spiaggia e posta sulla scrivania come fermacarte è un oggetto naturale o un artefatto? Essa non è né creata né modificata dall'essere umano, ma è usata per uno scopo estraneo alla sua natura<sup>14</sup>.
- b) Gli elementi chimici come il ferro esistono raramente allo stato puro in natura. Essi vengono purificati chimicamente in laboratorio. Nonostante sembrano gli esempi più prototipici di generi naturali, dato che la loro identità è legata alla loro struttura atomica, possono essere considerati artefatti?<sup>15</sup>
- c) Gli animali non umani producono e usano artefatti? Le ragnatele, le reti per pescare costruite dalle larve di alcuni tricotteri, i sentieri tracciati dalle formiche, i nidi e le tane<sup>16</sup>, valgono o possono essere analizzate come artefatti? E se la risposta è affermativa, ha senso distinguerle dagli oggetti naturali? E come lo si può fare?

Per ragioni di spazio, questi problemi non saranno analizzati nel dettaglio, ma essi richiedono chiaramente una ricalibratura delle categorie concettuali classiche. Su questo punto torneremo nei prossimi paragrafi. Ora vorrei invece aggiungere a questa lista il caso a mio avviso più significativo di entità metafisicamente ibrida, ossia il cibo.

#### 4. Il cibo fra naturalità e artefattualità

Diversamente da quelli consumati da quasi tutti gli altri animali, i cibi di cui si nutre la specie *Homo sapiens* corrispondono a entità che senza di essa non sarebbero esistite e sono prodotti e conservati tramite tecniche affinate nel corso di una breve ma complessa storia evolutiva. Così pensati, i cibi sembrano soddisfare le condizioni dell'artefattualità: sono entità prodotte e modificate da un agente con lo scopo intenzionale di nutrirsi e nutrire una collettività. Eppure, esiste una differenza fondamentale fra essi e gli esempi prototipici di

---

<sup>13</sup> Dan Sperber (2007).

<sup>14</sup> Preston (2020).

<sup>15</sup> Grandy (2007).

<sup>16</sup> Gould (2007).

artefatto menzionati precedentemente (i tavoli, i letti, i documenti). Diversamente dai secondi, i cibi non sono sempre *inerti*, ma presentano spesso quella caratteristica che Aristotele riconosceva agli oggetti naturali: ci sono dunque artefatti che non sono privi di un principio intrinseco di mutamento e generazione e che possono essere “abbandonati a sé stessi” e continueranno a vivere e a svilupparsi indipendentemente dall’essere umano. Questo avviene perché spesso, a differenza degli artefatti classicamente intesi, essi non sono oggetti materiali, ma organismi. Per tornare all’esempio aristotelico, è vero che un tavolo piantato nel terreno non produrrà altri tavoli, ma un chicco di mais transgenico caduto da un carro agricolo produrrà, date le giuste condizioni, un’altra pianta di mais e non “svelerà” una natura più fondamentale. Allo stesso modo, una capra domestica fuggita sulle montagne resterà una capra e nel caso in cui dovesse riprodursi (con conspecifici) genererà altre capre della sua specie.

Sembra dunque esserci una differenza fondamentale fra gli esempi prototipici di artefatto che derivano dalla distinzione aristotelica e il cibo, e questa differenza è ovvia, a ben guardare, poiché, per Aristotele, gli artefatti si differenziavano dagli organismi, mentre nel caso del cibo sono gli organismi stessi a entrare nel dominio degli artefatti. In questo nuovo quadro, la distinzione organismi/artefatti sembra perdere significato, con la conseguente necessità di elaborare nuove categorie come quella di *artefatto biologico*, suggerita da Dan Sperber<sup>17</sup>, o quella di *naturfatto*, elaborata da Risto Hilpinen<sup>18</sup>. Queste ridefinizioni non sono meri arrangiamenti euristici, ma rispecchiano un’esigenza più profonda, ossia quella di rivedere lo statuto ontologico della distinzione naturale/artificiale. Ammettere l’esistenza di entità in grado di abitare una zona grigia in cui natura e tecnica si sovrappongono testimonia di come le entità naturali e quelle artificiali non appartengano a domini ontologici separati, ma siano parte di un *continuum* ai cui estremi si trovano oggetti *principalmente* naturali (come i vulcani e le barriere coralline) e oggetti *principalmente* artefattuali (come le automobili e le *abat-jour*). Fra i due estremi, poi, esistono schiere fittissime di entità più o meno manipolate dall’essere umano, ma sempre legate alla dimensione naturale, una circostanza che spiega perché, come scrive Birnbacher, alla domanda “Questo è naturale?” si può rispondere non tanto con un “sì” o con un “no”, quanto piuttosto con un “molto” o con un “poco”<sup>19</sup>. Vediamo allora come definire i due estremi del *continuum* naturale/artificiale e in base a che criteri si dispongano all’interno di esso le entità del mondo.

##### 5. Il continuum naturale/artefattuale

Abbiamo detto che fra i due estremi del *continuum* esistono entità ibride che presentano una commistione di tratti naturali e artefattuali, mentre ai suoi estremi si trovano entità che possono essere classificate nell’uno o nell’altro modo poiché caratterizzate da tratti di un solo tipo. In base a che criteri definire però i poli del *continuum*?

Nel terzo paragrafo abbiamo visto che le definizioni classiche di artefattualità definivano un artefatto come un oggetto intenzionalmente prodotto o modificato da un agente per un certo fine. Avevamo inoltre constatato che questa definizione contrapponeva agli artefatti gli oggetti naturali, che sembrano dunque corrispondere a oggetti che *non* sono intenzionalmente prodotti o modificati da un agente. Questa differenza pare quindi implicare una definizione di naturalità che può essere espressa nei seguenti termini: la naturalità è la caratteristica di quelle entità che esistono e sono quello che sono a prescindere dalle attività dell’essere umano.

Come accennato nel terzo paragrafo, questa definizione è metafisicamente neutra. Essa, in altri termini, non definisce le entità naturali richiamandosi a proprietà essenziali o intrinseche che tutte – e tutte sole – le entità naturali necessariamente possiedono. Quest’ultima è una strategia che potrebbe essere piuttosto accostata a quella aristotelica, che riconosce la presenza di un principio intrinseco di mutamento in tutti gli enti naturali,

<sup>17</sup> Dan Sperber (2007).

<sup>18</sup> Risto Hilpinen (2011).

<sup>19</sup> Birnbacher (2004).

ma non in quelli artificiali. La definizione qui adottata, al contrario, gravita attorno a una proprietà relazionale estrinseca e contingente, ossia a una certa relazione di dipendenza fra l'entità in esame e le attività antropiche. Secondo questa definizione, l'entità  $x$ , a prescindere dalla sua essenza, è naturale se non intrattiene certe relazioni di dipendenza con *Homo sapiens*, mentre è artificiale se le intrattiene. In questo quadro, insomma, la natura intrinseca dell'entità in oggetto non è determinante per l'attribuzione o meno della proprietà della naturalità; a essere determinante è il suo possedere o meno una particolare proprietà relazionale. Per questa ragione, possiamo affermare che la definizione qui adottata di naturalità è metafisicamente innocente: essa non si basa sulla natura di un'entità ma sulle relazioni che essa ha intrattenuto o intrattiene con qualcosa di esterno a essa. In altre parole, non importa che tipo di entità sia  $x$ , né quali siano le sue proprietà essenziali: se  $x$  non istanzia la proprietà relazionale menzionata, allora  $x$  è naturale, mentre, se la istanzia, è artificiale.

Questa definizione vuole essere inoltre *assiologicamente* neutrale, poiché attribuire a un'entità la proprietà della naturalità non implica, in questo quadro, esprimere un giudizio di valore su di essa. Questo *caveat* è rilevante poiché la cosiddetta “fallacia dell'appello alla natura”<sup>20</sup>, secondo la quale qualcosa è buono quando naturale e cattivo quando innaturale (o artificiale), è estremamente diffusa e un ambito in cui ciò è evidente è proprio quello alimentare, dove negli ultimi anni si parla di “natural trend”, ossia di una tendenza del consumatore a favorire alimenti che riportino la dicitura “naturale”, “biologico” o, in inglese, “organic”<sup>21</sup>. Questa tendenza è stata correlata all'opinione secondo cui i cibi biologici sono più sani e sicuri di quelli non biologici e quest'ultima opinione a sua volta ricondotta all'argomento – fallace – che la naturalità sia sempre un valore e che “naturale” sia sinonimo di “buono” o “appropriato” (un giudizio che non coinvolge solo il cibo, ma anche farmaci, cosmetici, abbigliamento, abitudini e comportamenti pubblici e privati). Tuttavia, se la naturalità non ha a che fare con una o più proprietà intrinseche ma dipende dallo stabilirsi o meno di una relazione contingente, allora il valore associato alla naturalità sarà, al più, estrinseco e contingente anch'esso: non sarà un valore intrinseco, ossia un valore che l'entità, in quanto *intrinsecamente* naturale, possiede *in sé*.

Fatta questa considerazione, torniamo alle definizioni di naturalità (NAT) e artefattualità (ART) fornite in questo paragrafo per valutare se, in esse, vi siano dei concetti opachi. Le definizioni possono essere espresse come segue:

- NAT: Caratteristica di quelle entità che *non* intrattengono una relazione di dipendenza  $D$  con *H. sapiens*.  
 ART: Caratteristica di quelle entità che intrattengono una relazione di dipendenza  $D$  con *H. sapiens*.

Pare evidente che la chiave di volta delle due definizioni stia in quella relazione di dipendenza  $D$ . Il prossimo paragrafo è dedicato a comprendere di che relazione si tratti, se sia univoca o se sia invece declinabile in forme diverse.

### 5.1. La relazione di dipendenza $D$ e gli estremi del continuum

Che gli artefatti umani intrattengano *qualche* relazione di dipendenza con l'essere umano è banale e implicito in ogni loro definizione. *Quale* sia questa relazione è invece una questione più complessa che può schiudere diverse possibilità teoretiche.

Per prima cosa, partiamo da quanto suggerito da Birnbacher<sup>22</sup>, secondo cui esistono due tipi di naturalità e di artefattualità: uno genetico e uno qualitativo. Quando si parla del primo, si fa riferimento all'origine di un'entità, mentre quando ci si sofferma sul secondo se ne considera l'apparenza e la costituzione. Secondo Birnbacher, in altre parole, un'entità

<sup>20</sup> Si veda Moore (1922), p. 45: «To argue that a thing is good *because* it is “natural” or bad *because* it is “unnatural” [...] is therefore certainly fallacious».

<sup>21</sup> Rozin et al. (2004), (2012); Meier et al. (2019).

<sup>22</sup> Birnbacher (2014), p. 7 e ss.

è geneticamente naturale quando ha un'origine naturale (ossia senza intervento umano), mentre è qualitativamente naturale quando è composta da parti naturali ed è indistinguibile da ciò che si trova in "natura" (ossia quel dominio dove non è previsto intervento umano). Al contrario, un'entità è geneticamente artefattuale quando ha un'origine artificiale, mentre è qualitativamente artefattuale quando è composta da parti artefatte ed è distinguibile da ciò che si trova in natura.

I concetti genetici di naturalità e artefattualità sono concetti *storici* e per essere usati richiedono conoscenza: se non sappiamo che la Capra di Montecristo è una capra domestica (*Capra hircus*) inselvatichita, per esempio, penseremo che sia una capra selvatica (*Capra aegagrus*). I concetti qualitativi di naturalità e artefattualità sono invece, secondo Birnbacher, *fenomenologici*, ossia dipendono da come un'entità *appare*. In base a questo secondo criterio, non importa che la Capra di Montecristo sia stata introdotta in tempi remoti sull'isola come animale domestico e si sia poi inselvatichita (Masetti 2016), quello che conta è che essa è indistinguibile da altre capre selvatiche e che abita i loro stessi ambienti, quindi è qualitativamente naturale.

Se guardiamo a questa distinzione e la integriamo con le definizioni date nel paragrafo precedente potremmo quindi ipotizzare che la relazione  $D$  che intercorre fra l'entità artefattuale e *Homo sapiens* si possa declinare almeno in due modi. Da un lato, come relazione di dipendenza genetica o "di origine":

$D_{gen}$ :  $x$  dipende da *H. sapiens* poiché senza *H. sapiens*  $x$  non sarebbe venuto a essere così come esso è.

Dall'altro, come relazione di dipendenza "mimetica" con gli artefatti già prodotti da *Homo sapiens*:

$D_{mim}$ :  $x$  dipende da *H. sapiens* poiché presenta una somiglianza significativa<sup>23</sup> con gli artefatti precedentemente prodotti da *H. sapiens*.

Nel caso di  $D_{gen}$ , un'entità è un artefatto poiché ha all'origine un intervento umano che l'ha resa ciò che è; nel caso di  $D_{mim}$ , è un artefatto poiché, semplicemente, ha l'aspetto di un artefatto e somiglia agli artefatti che già conosciamo. Parallelamente, un'entità risulta naturale se alla sua origine non vi è alcun intervento umano, ma può essere considerata naturale anche se, a prescindere dalla sua origine, ha l'aspetto di un'entità naturale, ossia se somiglia o è indistinguibile da altre entità considerate naturali.

I due criteri riconosciuti da Birnbacher, tuttavia, non sembrano sufficienti a definire la naturalità e l'artefattualità di tutte le entità del mondo. Per comprendere se un'entità come una capra sia naturale o artificiale, per esempio, accanto all'analisi della sua apparenza esterna (il suo aspetto) può essere altrettanto utile considerare la sua "costituzione" e "struttura" interna. Se si ammette solo il criterio fenomenologico, che Birnbacher correla esplicitamente all'*apparenza* di un'entità<sup>24</sup>, un robot progettato per sembrare in tutto e per tutto simile a una capra potrà essere considerato un'entità (qualitativamente) naturale. Se si ammette come rilevante non solo l'apparenza esterna, ma anche la costituzione interna, si ammetterà invece che la capra-robot non è del tutto naturale poiché, sebbene abbia l'apparenza delle capre che consideriamo selvatiche, la sua costituzione e la sua struttura interna ne è diversa (è un robot e non un animale). In quest'ultimo caso, la capra-robot avrebbe sia un'origine sia una costituzione o struttura artificiale, pur avendo un aspetto naturale.

L'importanza della struttura interna è evidente in virtù di una seconda considerazione più vicina alla quotidianità, dato che, per il momento, le isole del Mediterraneo non sono

<sup>23</sup> Il criterio mimetico è legato a variabili soggettive e parametri epistemologici. Non scenderemo in ulteriori dettagli sul grado o sul tipo di somiglianza richiesta, poiché essi dipendono dal contesto e dall'osservatore.

<sup>24</sup> «In a qualitative sense naturalness and artificiality are *phenomenological* forms of description; they relate to the way something actually appears and are related to the present» (Birnbacher, 2016, p. 7).

popolate da capre-robot. Mettiamo il caso che la capra che stiamo guardando saltellare da una roccia all'altra non sia un robot, ma una capra di quelle che solitamente popolano l'isola di Montecristo. Essa, a livello mimetico (ossia qualitativo/fenomenologico), sarà considerabile come un'entità naturale, poiché il fenotipo di molte capre di Montecristo è indistinguibile da quello di *Capra aegagrus*, che è selvatica. Di primo acchito, invece, verrebbe da affermare che a livello genetico essa sia un'entità artefattuale, poiché *Capra hircus* è una specie selezionata artificialmente. A ben guardare, tuttavia, non è l'individuo in oggetto a esser stato selezionato artificialmente, ma *C. hircus*, ossia la specie a cui l'individuo appartiene. Mentre il *tipo C. hircus* pare a tutti gli effetti geneticamente artefattuale, l'*occorrenza* che abbiamo sotto gli occhi non è categorizzabile negli stessi termini, poiché essa, se nata da un conspecifico, nato a sua volta da un conspecifico e così via per migliaia di anni, ha avuto un'origine del tutto naturale. Eppure, l'individuo in oggetto ha una caratteristica che lo distingue dalle capre selvatiche a prescindere dalla sua storia individuale: il suo DNA. La dipendenza strutturale, dunque, traccia la dipendenza che la costituzione interna di un'entità, che nel caso degli organismi si può correlare al genotipo, intrattiene con le attività dell'essere umano. La nostra capra manifesterà, quindi, naturalità fenotipica, ossia qualitativa o mimetica, naturalità genetica, ossia d'origine, ma artefattualità genotipica, ossia costitutiva o strutturale.

Alle prime due declinazioni della relazione  $D$  ( $D_{gen}$  e  $D_{mim}$ ) sembra dunque importante affiancarne una terza, correlata alla costituzione interna dell'entità: essa è artefattuale se la sua costituzione è prodotto o conseguenza dell'intervento umano, mentre è naturale nel caso opposto. Va tuttavia fatta una precisazione in merito al concetto di costituzione. Quando si considera la costituzione di un insieme, se ne possono analizzare le parti singolarmente prese, chiedendosi se esse siano o meno naturali, oppure, alternativamente, si può guardare, oltre che a esse, alla loro struttura e organizzazione. Nel primo caso,  $D$  potrebbe essere definita una relazione di dipendenza *aggregativa*<sup>25</sup>: se l'entità  $x$  può essere scomposta in parti che, singolarmente prese, sono tutte naturali, allora sarà un'entità naturale, a prescindere da come quelle parti siano organizzate. Il problema di questa strategia è che un'entità composta può essere scomposta in modi diversi: se ci si pone l'obiettivo di scomporre una cellula nelle sue parti costituenti, per esempio, sembra ragionevole scomporla nei suoi organuli, ma una certa foga riduzionista potrebbe scomporla in parti ancora più elementari, come le molecole o, addirittura, gli atomi o le particelle subatomiche. L'analisi aggregativa di un intero si espone quindi al rischio del riduzionismo e dato che qualsiasi entità esistente, se scomposta in parti sufficientemente elementari, risulterà un insieme di parti naturali (subatomiche, per esempio), questo tipo di dipendenza potrebbe risultare fuorviante o inutile per definire la naturalità o l'artificialità. Un frullatore, per esempio, potrebbe essere considerato un'entità naturale poiché tutte le parti del frullatore potranno essere scomposte in altre parti, fino ad arrivare a particelle elementari che *sicuramente* non dipendono da *Homo sapiens*. Consapevoli di questa difficoltà, assumiamo che esista un modo per comprendere a che livello debba fermarsi la scomposizione mereologica e che quel livello sia quello immediatamente inferiore al livello dell'entità composta. Non scenderemo nei dettagli di questa scelta per questioni di spazio, ma questa strategia sembra rispettare l'intuizione secondo cui le parti costitutive di una cellula sono prima di tutto i suoi organuli e solo in un secondo momento le sue molecole, i suoi atomi e così via, o quella secondo la quale le parti di un frullatore siano il suo motore, il cavo di alimentazione o le lame, più che gli atomi di ferro e carbonio che formano l'acciaio o i polimeri della gomma.

Passiamo ora al caso in cui oltre alle parti di un'entità, ne sia considerata anche l'organizzazione. Questo secondo caso, oltre a concentrarsi sulla natura individuale delle parti, ammette la rilevanza delle loro relazioni e può minimizzare il rischio riduzionista connesso all'analisi mereologica precedente, poiché una struttura può essere prodotto

---

<sup>25</sup> Scelgo questo termine poiché il concetto di aggregazione, in letteratura, individua solitamente i sistemi in cui le relazioni strutturali fra le parti sono irrilevanti mentre a essere rilevante è soltanto la presenza e la natura intrinseca delle parti. Si vedano Wimsatt e Sarkar (2006).



dell'essere umano anche se le parti strutturate sono tutte naturali. Il frullatore dell'esempio precedente, in altre parole, risulterebbe artificiale poiché se anche fosse scomposto in parti elementari, quelle parti subatomiche non si sarebbero mai disposte "a frullatore" senza che un agente lo avesse voluto. In questo senso, la relazione  $D$  può essere dunque declinata in termini di dipendenza *strutturale*, poiché a essere significativa, oltre alla natura delle parti, è la forma della loro organizzazione. La relazione  $D$ , quando implica la composizione interna, si sdoppia, insomma, in due relazioni distinte, quella che guarda al tipo di parti coinvolte nell'aggregato,  $D_{agg}$ , e quella che guarda alla loro struttura,  $D_{str}$ :

$D_{agg}$ :  $x$  dipende da *H. sapiens* poiché è composta da parti prodotte da *H. sapiens*.

$D_{str}$ :  $x$  dipende da *H. sapiens* poiché la struttura o l'organizzazione delle sue parti è prodotta da *H. sapiens*.

Siamo arrivati a determinare, quindi, quattro forme di dipendenza che la relazione  $D$  può assumere: genetica, mimetica, aggregativa e strutturale. Queste relazioni, tuttavia, non sembrano sufficienti a inquadrare tutti gli esempi di artefatti ibridi che abbiamo menzionato nel terzo paragrafo. Una pietra raccolta sul greto del fiume e usata come fermacarte o un ramo preso da terra e usato come arma sembrano geneticamente, mimeticamente, aggregativamente e strutturalmente naturali, ma il loro uso è connesso ad attività e scopi umani e alle loro proprietà naturali preesistenti sembrano aggiungersene altre, come quelle di "essere un fermacarte" o "essere un'arma". Ammesso che questo tipo di cambiamento sia rilevante (si potrebbe essere più severi e negare che il semplice uso, anche prolungato e reiterato, possa cambiare la natura di un oggetto), come tenerlo in considerazione in questo quadro, che vuole essere più generale possibile? La risposta è semplice: riconoscendo una quinta e ultima forma che la relazione  $D$  può assumere, quella funzionale:

$D_{fun}$ : un'entità è artefattuale se svolge funzioni attribuitele da *H. sapiens*, ossia se *H. sapiens* intrattiene con essa una relazione strumentale.

La relazione  $D$ , quindi, può assumere cinque forme:

1. dipendenza *genetica* ( $D_{gen}$ );
2. dipendenza *mimetica* ( $D_{mim}$ );
3. dipendenza *aggregativa* ( $D_{agg}$ );
4. dipendenza *strutturale* ( $D_{str}$ );
5. dipendenza *funzionale* ( $D_{fun}$ ).

Per valutare se un'entità sia artificiale o naturale, di conseguenza, è bene valutare (1) quale sia la sua origine, (2) come appaia, (3) come sia costituita aggregativamente/mereologicamente (4) come sia strutturata e organizzata internamente, e (5) quali siano le sue funzioni. Nel caso di (1), vi sono entità che hanno un'origine naturale, come i ghiacciai dell'Antartide, ed entità geneticamente artefattuali la cui origine dipende dall'essere umano, come la Tour Eiffel. Per quanto riguarda (2), si danno entità dall'apparenza esteriore naturale, come le barriere coralline, ed entità dall'aspetto artefattuale, come le pentole a pressione. Nel caso di (3), vi sono entità composte da parti naturali, come un mazzo di fiori spontanei recisi, ed entità composte da parti naturali e da parti artificiali, come un acquario dotato di pompe e filtri. In base a (4), vanno riconosciute entità che sono naturali a livello di organizzazione interna, come le molecole d'acqua, ed entità la cui struttura è prodotto o conseguenza di una manipolazione umana, come il già citato mais transgenico. Nel caso di (5), infine, vi sono entità che esercitano le loro funzioni proprie, come una pianta che effettua la fotosintesi, ed entità che esercitano funzioni ideate e stabilite da *Homo sapiens*, come una pietra usata a mo' di fermacarte.

Questi criteri di naturalità e artefattualità<sup>26</sup> definiscono in modo trasversale le entità e perciò da essi risultano, in via teorica, numerose categorie di entità più o meno ibride. Per i nostri fini, tuttavia, alcune categorie saranno più significative di altre. Si potrebbe ipotizzare, per esempio, che ai due estremi del *continuum* naturale/artificiale debbano collocarsi le entità che risultano naturali o artificiali in base a tutti e cinque i criteri, ossia, da un lato, le entità che sono geneticamente, mimeticamente, aggregativamente, strutturalmente e funzionalmente naturali e, dall'altro, quelle che sono geneticamente, fenomenologicamente, aggregativamente, strutturalmente e funzionalmente artefattuali: una barriera corallina, che sembra un esempio delle prime, può essere dunque posta in corrispondenza dell'estremo naturale del *continuum*, mentre un modem, un esempio delle seconde, può essere collocato all'estremo opposto.

Abbiamo così definito che tipo di entità si trovino agli estremi del *continuum* e in base a quali criteri. Passiamo ora alla porzione più interna del *continuum*, quella che ospita la maggior parte delle entità con cui interagisce quotidianamente *Homo sapiens*, compresa larga parte di quell'universo composto da ciò che chiamiamo "cibo".

## 5.2. All'interno del continuum

Avevo notato che esistono entità ibride e che la letteratura offre concetti a loro volta ibridi per definirle, per esempio quelli di *artefatto biologico*<sup>27</sup> o di *naturfatto*<sup>28</sup>. Questi concetti possono essere correlati ai criteri che abbiamo elencato nel paragrafo precedente. Sembra ragionevole, per esempio, identificare gli artefatti biologici descritti da Sperber con quelle entità che, oltre a espletare funzioni naturali (biologiche), ne espletano di culturali (umane). Il criterio rilevante per Sperber sembra quindi il quinto, quello della dipendenza funzionale. Le sanguisughe, per esempio, non sono mai state selezionate artificialmente o allevate in senso stretto, ma sono state usate a scopo medico per secoli. Esse sono, quindi, entità geneticamente, mimeticamente, aggregativamente e strutturalmente naturali che svolgono però delle funzioni culturali dettate dall'essere umano e, questo, per Sperber, basta a renderle artefatti biologici<sup>29</sup>. In questo quadro, quindi, le entità biologiche che intrattengono con *Homo sapiens* una relazione  $D_{fun}$  sono artefatti biologici. Tali artefatti, tuttavia, non si troveranno all'estremo artefattuale del *continuum* poiché, essendo biologici, le probabilità

---

<sup>26</sup> Un revisore anonimo, che ringrazio, ha sollevato il problema della relazione fra i diversi tipi di dipendenza  $D$ . Le diverse forme di  $D$  sono in effetti qui presentate come relazioni distinte che possono essere impiegate per sviluppare dei criteri di analisi alternativi. Tali relazioni, tuttavia, sono anche reali proprietà istanziate delle entità in oggetto e intrattengono relazioni le une con le altre con la conseguenza che gli stessi criteri fondati su di esse risulteranno legati da certe connessioni. Un'analisi dettagliata di queste connessioni non è qui purtroppo possibile per ragioni di spazio, ma ciò che può essere notato è che alcune forme di dipendenza sembrano spesso – ma non sempre – implicarne altre. Partiamo dall'ultima forma di dipendenza, ossia quella funzionale. Essa sembra accompagnare tutte quelle altre forme di dipendenza che implicano la manipolazione o la creazione di entità utili per *H. sapiens*. Sembra insomma che il criterio funzionale sia concettualmente prioritario rispetto agli altri e significativo per la stessa definizione delle entità artefattuali (oggetti intenzionalmente prodotti o modificati da un agente *per un certo fine*). Si potrebbe dunque ipotizzare che le relazioni di dipendenza che numerose entità artefattuali intrattengono con *H. sapiens* sussistano poiché quest'ultimo ha voluto impostare una relazione funzionale con esse. Tuttavia, esistono entità che soddisfano molti dei criteri qui descritti senza soddisfare quello funzionale (si pensi ai rifiuti o alle entità che sono state accidentalmente affette da *H. sapiens*) ed entità che soddisfano il criterio funzionale senza soddisfarne altri, come abbiamo visto parlando di conchiglie e pietre usate come fermacarte. La priorità del criterio funzionale sembra dunque prevedere delle eccezioni e potrebbe essere interessante comprenderne le peculiarità. Un'ipotesi ugualmente valida è che esistano relazioni piuttosto rilevanti fra le prime quattro forme di dipendenza, ossia quella genetica ( $D_{gen}$ ), qualitativa ( $D_{mim}$ ) e costitutiva ( $D_{agg}$  e  $D_{str}$ ). Questo dipende dal fatto che c'è solitamente un legame fra l'origine, i tratti fenomenici e la struttura interna di un'entità. Anche qui, tuttavia, numerose eccezioni mostrano la complessità di queste relazioni, per cui non sempre qualcosa che ha avuto un'origine artefattuale ne ha anche l'aspetto, per esempio, e il fattore diacronico rende tutto più sfuggente dato che entità come gli organismi, come abbiamo visto, non sono inerti, ma si sviluppano, cambiano, evolvono e adattano ai loro ambienti e alle mutate relazioni con l'essere umano. Il problema delle relazioni e dell'eventuale priorità concettuale o ontologica di alcune di esse resta dunque un tema importante che richiede ulteriore riflessione.

<sup>27</sup> Sperber (2007).

<sup>28</sup> Hilpinen (2011).

<sup>29</sup> Sperber (2007), p. 130.

che siano naturali su uno o più piani diversi da quello funzionale è rilevante (si ripensi alle sanguisughe).

Il criterio funzionale è rilevante anche nel caso dei *naturfatti* di cui parla Hilpinen, rifacendosi ai lavori dell'antropologo<sup>30</sup>. Oswalt, che conia il termine, dichiara che «gli oggetti estratti dal loro ambiente naturale e successivamente usati senza modificazioni saranno chiamati *naturfatti*»<sup>31</sup>. I *naturfatti* sono quindi oggetti “fatti dalla natura”, ma usati per fini diversi rispetto a quelli naturali. Secondo Hilpinen, essi stanno a metà strada fra le entità naturali e gli artefatti e non appena subiscono delle modificazioni fisiche diventano artefatti a tutti gli effetti. Anche in questo caso, quindi, il criterio funzionale è centrale per la definizione di queste entità ibride che possono compiutamente realizzarsi come artefatti soltanto a seguito di una manipolazione fisica. Questo significa che queste entità possono essere caratterizzate come geneticamente, mimeticamente, aggregativamente e strutturalmente naturali, ma funzionalmente artefattuali.

A questo punto, se volessimo considerare “meno artefattuali” le entità che soddisfano un numero inferiore di criteri per l'arte fattualità (in questo caso uno su quattro), i *naturfatti* di cui parla Hilpenin saranno meno naturali degli artefatti biologici di cui parla Sperber, poiché se è vero che esistono artefatti biologici che sono artefattuali esclusivamente sul piano funzionale (come le sanguisughe), ne esistono molti che sono artefattuali anche sugli altri piani, come l'uva senza semi, per esempio che, oltre a essere funzionalmente artefattuale, lo è anche geneticamente e costitutivamente.

## 6. Il cibo

A fronte di quanto ricostruito finora, resta da comprendere se sia possibile classificare il cibo in base a questi criteri e collocarlo in una specifica porzione del *continuum*. Come il lettore avrà intuito, questa è un'operazione complessa, poiché esso non sembra occupare una porzione né limitata né discreta del *continuum*, dato che i cibi si danno in forme diverse e sono prodotti da altrettanto diverse storie evolutive e culturali. Vediamo dunque in che modo si configuri la relazione di dipendenza *D* quando le entità analizzate sono quelle che fanno parte dei nostri regimi alimentari.

Come già menzionato, molti cibi di cui si nutre *Homo sapiens* sono geneticamente artefattuali, poiché selezionati artificialmente in un passato più o meno lontano. Questo vale per la stragrande maggioranza dei vegetali e degli animali che rientrano nella dieta occidentale, ma esistono casi in cui il cibo è tuttora raccolto in natura, come succede con alcuni molluschi o, in altre culture, con gli insetti. Questi ultimi sembrano quindi casi di cibi geneticamente naturali: cibi la cui origine, in altre parole, non ha nulla a che vedere con *Homo sapiens*.

Anche da un punto di vista fenomenologico o mimetico, molti cibi possono legittimamente sembrare naturali, mentre altri no. Se ammettiamo come naturale il mandarino (*Citrus reticulata*), ossia uno dei tre agrumi originari da cui discendono tutte le altre specie e varietà oggi in commercio, e ne confrontiamo l'aspetto con alcuni ibridi selezionati artificialmente a partire da esso (per esempio il tangerino o la clementina), le loro differenze risulteranno piuttosto limitate, sebbene i secondi abbiano un'origine artificiale e il primo no. Se confrontiamo la vacca Frisona (*Bos taurus taurus*) con il bovide suo progenitore, l'uro (*Bos taurus primigenius*), le differenze risulteranno più marcate. Se pensiamo infine alla diversità qualitativa fra una pianta di mais e lo sciroppo di glucosio, il secondo non sembrerà avere molto a che fare con il primo. I cibi possono quindi avere una relazione di dipendenza mimetica più o meno accentuata con gli artefatti prodotti da *Homo sapiens*, cosa che, come vedremo, vale anche per le altre forme di dipendenza.

Pensiamo alla dipendenza mereologica o aggregativa. Ci sono cibi composti da parti naturali, come una macedonia preparata a partire da frutti non selezionati artificialmente. Ci sono poi cibi composti da parti che sono state manipolate o selezionate in passato, come la stessa macedonia arricchita da cultivar. Lo stesso può dirsi per la dipendenza

<sup>30</sup> Wendell, Oswalt (1973), (1976).

<sup>31</sup> Oswalt (1973), p. 14.

strutturale. Gli insetti trovati, catturati e mangiati, hanno una struttura biologica naturale, ossia non manipolata da *Homo sapiens*, mentre, come abbiamo visto parlando dei prodotti derivati dalla lavorazione di *Zea mais*, la struttura biologica di molti cibi deriva dalla selezione artificiale e da ulteriori manipolazioni.

Veniamo, infine, all'ultima forma che può assumere la relazione *D*, quella di dipendenza funzionale. Per essa, il discorso è più complesso, poiché si potrebbe affermare che ogni entità di cui *Homo sapiens* si nutre è un'entità con cui esso intrattiene una relazione strumentale che è quella di sfruttarla come fonte di nutrimento. In effetti, sebbene esso possa rappresentare anche altro (un elemento di identità sociale o culturale, per esempio), il cibo, in quanto cibo, è sempre sfruttato almeno in questo senso elementare e se questa funzione venisse considerata estrinseca alle entità di cui si nutre l'essere umano, allora il cibo non potrebbe essere mai considerato completamente naturale, ma sempre, almeno in parte, artefattuale. Questa è una posizione legittima poiché la funzione "essere una fonte di nutrimento per *Homo sapiens*" include fra i suoi termini *Homo sapiens* e perciò, secondo la nostra definizione di artefattualità, tale funzione sembra traghettare di necessità l'entità a cui si riferisce verso la sfera dell'artefattualità. Va notato, tuttavia, che questa funzione, sebbene implichi una relazione con *Homo sapiens*, non sembra del tutto estrinseca a quelle entità cui essa è attribuita. La funzione "essere una fonte di nutrimento per" coincide con la funzione che molti dei nostri cibi ricoprono quando inseriti in qualsiasi ecosistema. Sembra quindi che, sebbene *per definizione* la funzione "essere fonte di nutrimento per *Homo sapiens*" sia una funzione che coinvolge l'elemento necessario per definire artificiale un'entità, essa non sia, nei fatti, una funzione del tutto estrinseca alle entità di cui *Homo sapiens* si nutre e questo poiché *Homo sapiens* è un primate ed essere inclusi nella dieta di un primate sta nella natura di molti organismi biologici. Se non volessimo quindi accettare l'ipotesi secondo la quale la funzione basilare e identificante del cibo, ossia quella di essere una fonte di nutrimento per *Homo sapiens*, implichi di necessità la sua riqualificazione da naturale ad artificiale (una conseguenza della definizione che abbiamo adottato che potrebbe corrispondere a una specie di vizio di forma), potremmo ammettere una sorta di dipendenza *minima* che tutte le entità possono intrattenere con *Homo sapiens* senza diventare con ciò artefattuali: una dipendenza con *Homo sapiens* non in quanto *Homo sapiens* ma in quanto specie biologica fra le altre. Questa dipendenza minima sembra rappresentare una soglia di interrelazione fra *Homo sapiens* e le altre entità esistenti sotto la quale non sembra possibile scendere, poiché esso abita una nicchia ecologica e fa parte di un ecosistema le cui dinamiche coinvolgono altre entità e da cui né le ultime né l'essere umano possono sfuggire.

Se ci accordassimo sull'ammissibilità di questa dipendenza minima, potremmo quindi riconoscere, anche in quest'ultimo caso, dei cibi funzionalmente naturali e dei cibi funzionalmente artefattuali. I primi sarebbero quelli che intrattengono con *Homo sapiens* solo ed esclusivamente la relazione di dipendenza minima definita dalla funzione "essere fonte di nutrimento per *Homo sapiens*"; i secondi sarebbero quelli che intrattengono con *Homo sapiens* relazioni più spiccatamente culturali. La locusta raccolta e sgranocchiata in giardino sembra un caso di cibo funzionalmente naturale poiché la relazione di dipendenza intrattenuta da essa con l'essere umano sembra limitarsi a quella di essere qualcosa di commestibile e nutriente. Il tè delle cinque, il panettone o il pandoro, la grigliata di Ferragosto, la pizza del sabato sera o i biscotti della fortuna sembrano racchiudere, al contrario, significati più complessi legati al vivere sociale: questi ultimi si intrecciano a funzioni culturali che trascendono quella dipendenza minima che lega la locusta all'essere umano che la mangia. Per questa ragione, questi secondi cibi sembrano classificabili come funzionalmente artefattuali.

### 7. Conclusioni: il cibo come mappa dell'impero

Da quanto ricostruito in queste pagine sembra dunque che il cibo occupi il *continuum* natura/cultura nella sua interezza, quasi fosse una sorta di "mappa dell'impero", ossia la

mappa 1:1 descritta da Borges nel racconto *Del rigore della scienza*<sup>32</sup>. Tale suggestione discende dal fatto che l'ontologia del cibo è tanto estesa e capillare da rispecchiare quel reticolo complesso e spesso biologicamente inedito di relazioni che l'essere umano è riuscito a impostare e intrattenere con il suo ambiente. Se il cibo, di primo acchito, sembrava quindi un artefatto *sui generis* poiché non rispettava la distinzione classica fra artefatto e oggetto naturale (una distinzione concettuale che ne presupponeva una ontologica ed essenziale), può essere ragionevole affermare che esso sia invece l'artefatto per eccellenza, in grado, da un lato, di rispecchiare la complessità delle relazioni umane con ciò che umano non è e, dall'altro, di svelare il carattere plurivoco di ciò che l'essere umano *fa* con ciò che trova nel suo ambiente – sia esso un oggetto inorganico come una pietra o un organismo vivente come una pianta o un animale. A questo punto, è piuttosto la caratterizzazione tradizionale degli artefatti, che li distingue dagli organismi e dagli oggetti naturali in virtù di proprietà intrinseche, a sembrare troppo limitata, poiché una tale caratterizzazione non può definire con sufficiente precisione l'orizzonte e la portata dell'intervento umano sul suo ambiente.

Gli artefatti sono oggetti fatti "ad arte", ossia prodotti delle attività umane, ma tali attività non si limitano, né si sono mai limitate a produzioni e manipolazioni di oggetti materiali. Il regno degli organismi è entrato molto presto nella sfera delle entità manipolabili e manipolate dall'umano e questa capacità di intervenire direttamente sulla sua natura e, tramite essa, su interi ecosistemi (una capacità affiancata, ovviamente, dall'insistenza con cui ciò è stato fatto negli ultimi 10.000 anni almeno) motiva piuttosto chiaramente la scelta di alcuni<sup>33</sup> di definire "antropocene" l'epoca geologica presente: poiché le attività antropiche hanno assunto una rilevanza talmente massiccia da influenzare gli equilibri dell'intero pianeta. Fra le attività antropiche che più hanno determinato questa ingerenza, quelle connesse alla produzione del cibo sono certamente le principali, perciò il cibo non è soltanto la mappa di queste attività, ma ne è anche uno dei motori principali e questo è il motivo per cui sembra quanto mai opportuno, per ragioni sia teoriche sia pratiche, impegnarsi in un esame approfondito della sua natura e in un ripensamento delle categorie concettuali impiegate per descriverlo e per definirne i rapporti con la nostra specie.

### Bibliografia

- Biondi, G., Martini, F., Rickards, O., Rotilio, G. (2006), *In carne e ossa. DNA, cibo e culture dell'uomo preistorico*, Laterza, Roma-Bari.
- Birnbacher, D. (2014), *Naturalness: Is the "Natural" Preferable to the "Artificial"?*, University Press of America, Lanham.
- Birnbacher, D. (2019), "Naturalness", in Kirchhoff, T. (ed.), *Online Encyclopedia Philosophy of Nature / Online Lexikon Naturphilosophie*, doi:10.11588/oeprn.2019.0.65607.
- Bocquet-Appel, J.P. (2011), "When the World's Population Took Off: the Springboard of the Neolithic Demographic Transition", *Science*, 333(6042), pp. 560-561.
- Borges, J.L. (2020), *Storia universale dell'infamia*, trad. it. a cura di V. Martinetto e A. Morino, Adelphi, Milano.
- Denny, M., McFadzean, A. (2011), *Engineering Animals*, Boston, Harvard University Press; trad. it. a cura di G. Castellari (2015), *L'ingegneria degli animali. Così funziona la vita*, Adelphi, Milano.
- Dipert, R.R. (1993), *Artifacts, Art Works, and Agency*, Temple University Press, Philadelphia.
- Ellis, E.C. (2018), *Anthropocene: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Francis, R.C. (2015), *Domesticated: Evolution in a Man-Made World*, WW Norton & Company, London; trad. it. a cura di F. Pe' (2016), *Addomesticati. L'insolita evoluzione degli animali che vivono accanto all'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>32</sup> Borges (2020).

<sup>33</sup> Per un'introduzione, si veda Ellis (2016).

- Franssen, M., Kroes, P., Reydon, T.A.C., Vermaas, P.E. (eds.) (2014), *Artefact Kinds: Ontology and the Human-Made World*, Springer, Berlin.
- Gould, J.L. (2007), *Animal artifacts*, in Margolis, E., Laurence, S. (eds.), *Creations of the Mind: Theories of Artifacts and their Representation*, Oxford University Press, Oxford, pp. 249-266.
- Grandy, E.R. (2007), *Artifacts: Parts and Principles*, in Margolis, E., Laurence, S. (eds.), *Creations of the Mind: Theories of Artifacts and their Representation*, Oxford University Press, Oxford, pp. 18-32.
- Hilpinen, R. (1992), "Artifacts and Works of Art", *Theoria*, vol. 58, n. 1, pp. 58-82.
- Hilpinen, R. (2011), "Artifact", in Zalta, E.N. (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <https://plato.stanford.edu/archives/win2011/entries/artifact/>.
- Masseti, M. (2016), "The Wild Goat, *Capra Aegagrus Erxleben*, 1777, of the Island of Montecristo (Northern Tyrrhenian Sea, Italy): Does It Still Exist?", *Mammalia*, vol. 80, n. 2, pp. 125-141.
- Mazoyer, M., Roudart, L. (2006), *A History of World Agriculture: From the Neolithic Age to the Current Crisis*, NYU Press, New York.
- Meier, B.P., Dillard, A.J., Lappas, C.M. (2019), "Naturally Better? A Review of the Natural-Is-Better Bias", *Social and Personality Psychology Compass*, vol. 13, n. 8, e12494.
- Moore, G.E. (1922), *Principia Ethica*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Oswalt, W.H. (1973), *Habitat and Technology: The Evolution of Hunting*, Holt, Rinehart, and Winston, Inc, New York.
- Oswalt, W.H. (1976), *An Anthropological Analysis of Food-Getting Technology*, John Wiley & Sons, New York-London.
- Pollan, M. (2006), *The Omnivore's Dilemma: A Natural History of Four Meals*, Penguin Books, London; trad. it. a cura di L. Civalleri (2008), *Il dilemma dell'onnivoro*, Adelphi, Milano.
- Preston, B. (2020), "Artifact", in Zalta, E.N. (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <https://plato.stanford.edu/archives/win2022/entries/artifact/>.
- Radice, R., Palpacelli, L. (2011), *Aristotele. Fisica*. Bompiani, Milano.
- Rozin, P., Spranca, M., Krieger, Z., Neuhaus, R., Surrillo, D., Swerdlin, A., Wood, K. (2004), "Preference for Natural: Instrumental and Ideational/Moral Motivations, and the Contrast between Foods and Medicines", *Appetite*, vol. 43, n. 2, pp. 147-154.
- Rozin, P., Fischler, C., Shields-Argeles, C. (2012), "European and American Perspectives on the Meaning of Natural", *Appetite*, vol. 59, n. 2, pp. 448-455.
- Schick, K., Toth, N. (1993), *Making Silent Stones Speak: Human Evolution and the Dawn of Technology*, Simon and Schuster, New York-London.
- Turvey, S.T. (ed.) (2009), *Holocene Extinctions*, Oxford University Press, Oxford.
- Zeder, M.A., Hesse, B. (2000), "The Initial Domestication of Goats (*Capra hircus*) in the Zagros Mountains 10.000 Years Ago", *Science*, n. 287(5461), pp. 2254-2257.
- Zimmerman, M.J., Bradley, B. (2019), "Intrinsic vs. Extrinsic Value", in Zalta, E.N. (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <https://plato.stanford.edu/archives/spr2019/entries/value-intrinsic-extrinsic/>.